

**F) Categoria Cittadini residenti negli altri Paesi, di origine istriana, istro-quarnerina e dalmata
attestata da un apposito documento. Sezione prosa**

Come le rondini

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Trieste, confine di Scoffie - Albaro Vescovà, 1955

Giunsero seduti sul cassone di un vecchio camion, il telone aperto per consentire il controllo del carico ai poliziotti dell'ispezione prima ed alle guardie al confine poi; furono fatti scendere e messi in fila davanti ad una costruzione piuttosto piccola e bassa. E tutti in piedi, silenziosi ed ognuno assorto nei propri pensieri, con in mano un pezzo di carta, attendevano di arrivare in patria ignari di cosa li stesse aspettando al di là delle sbarre del confine.

Qualcuno durante il tragitto aveva iniziato ad informarsi, a mezza voce, ma nessuno era in vena di dialogare e poi c'era il timore che l'autista sentisse ed andasse a fare la spia e che ci fossero poi ritorzioni sui parenti rimasti a casa; perciò i loro discorsi si riducevano a qualche bisbiglio incerto ed a risposte sibilline. Proprio l'autista in un momento di loquacità durante una sosta per far salire altre persone sul camion, raccontò che al confine si poteva anche stare per ore ed ore in piedi davanti all'edificio dove venivano fatti i controlli, le cosiddette "visite"; sole o pioggia o vento per i funzionari jugoslavi era lo stesso. Procedevano molto lentamente facendo entrare una persona alla volta e requisivano tutto quello che non era stato espressamente dichiarato: era un circolo vizioso in realtà, perché se mostravi il denaro o la catenina d'oro che avevi al collo, veniva immediatamente sequestrato tutto. Quindi, arrivati bene o male al posto di blocco e scesi dal camion, si avviarono verso il fabbricato dove li raggiunse poco dopo una donna poliziotto in divisa e stivaletti; la tensione era palpabile. Qualche donna aveva con sé la borsetta dalla quale ora tirava fuori un piccolo fazzoletto per asciugarsi il naso; Anita non aveva una borsetta perché aveva preferito portarsi il vecchio rucksack di suo nonno. Era anche quello un modo per mantenere un legame con la propria famiglia, anche se scomparsa; però adesso che vedeva le altre con le borsette in mano se ne pentì. La *drugariza* scrutò a fondo i loro documenti e li divise in due file, una per gli uomini ed un'altra per le donne. Sparì per lungo tempo dentro la baracca ed alla fine aprì la porta e fece cenno alla prima donna della fila di entrare: tutte guardarono i propri parenti o il proprio marito cercando appoggio e coraggio per entrare. I racconti di quelli che attraversavano il confine per andare a Trieste a trovare i parenti, o per qualche visita medica, non avevano di certo rassicurato i poveri profughi. Riportavano di attese di ore, anche mezzi nudi dentro alla stanza dove avevano luogo le visite; e riferivano che li facevano spogliare per controllare che non avessero cucito qualche "ricordo" nelle fodere dei vestiti o nella biancheria intima. Le più scioccate era le donne, soprattutto quelle più anziane educate al pudore ed alla riservatezza che oltre alla vergogna per il loro corpo non più giovanile erano anche oggetto di battute ed ilarità da parte dei miliziani. Anita era la seconda donna della fila, era la più giovane e non aveva paura: sapeva di non aver fatto niente di male e di non aver niente da nascondere ma soprattutto, nessuno le aveva mai raccontato quello che succedeva. Certo sul camion aveva sentito qualche frase che si scambiavano le altre donne ma non intervenne perché non ci credeva; "*Radio Babe*" aveva pensato. Perciò, visto che le mani della donna che la precedeva avevano iniziato a tremare e la poverina ora balbettava, la superò spavalda senza degnare di uno sguardo il marito ed entrò disinvoltamente per prima nella palazzina.

Era offesa con lui: era andato a sedersi davanti con l'autista che era un suo collega e l'aveva lasciata da sola dietro, con tutti gli altri. Ancora prima di aiutarla a salire sul camion Giovanni si era accorto

che aveva il broncio e spingendola con entrambe le mani sul sedere, lesto le aveva sussurrato all'orecchio: "Solo fin Trieste, dai, cuor mio!" e l'aveva baciata sulla nuca.

Entrata quindi spavalda nella palazzina vide che all'interno c'era un piccolo atrio ed un corridoio: a metà circa c'era una porta che dava in una piccola stanza vuota che comunicava con altre. Ad Anita fu fatto cenno di entrare nello stanzino e lei lo fece a testa alta con passo sicuro e l'animo tranquillo: non appena varcata la soglia la porta fu chiusa a chiave e senza degnarla di uno sguardo la poliziotta le tolse la giacca e le sollevò la maglietta: la giovane tentò di difendersi ma la poliziotta le diede uno schiaffo e le infilò le mani nel reggiseno. Istintivamente Anita indietreggiò tenendosi la guancia ma quella la prese per un braccio e la strattonò violentemente; tolta la maglia le slacciò il reggiseno ed iniziò a tastarlo per bene lungo le bretelle e sulla chiusura sgualcendolo, nella foga, la maglia che la giovane aveva raccattato da terra dove gliel'aveva buttata. Mentre tentava di raccattare la giacca finita sotto gli stivaletti della drugariza, Anita, sorpresa da quel comportamento, le chiese calma: "*Ma cosa la sta cercando?*"

Per tutta risposta la donna le tastò i capelli facendole cadere i due pettinini che le trattenevano le ciocche lontane dal viso; non trovando nulla le sollevò la gonna e mise la mano nelle mutande della ragazza. Anita si ritrasse istintivamente con un grido piegandosi in avanti e tentando di togliere la mano della donna dalle sue mutande. In quel momento, attratto dalle grida della giovane, entrò un graniciario con stivaloni e mitra ed Anita rimase impietrita con la schiena alla parete dove si era ritratta. Coprendosi con le mani il seno nudo lasciò che la poliziotta la tastasse ben bene; poi la drugariza lasciò cadere i lembi della gonna e le lanciò il reggiseno facendole cenno di rivestirsi. I due poliziotti si guardarono, dissero qualcosa ed entrambi sghignazzarono. Mentre si infilava gli indumenti tremante di rabbia e di vergogna, Anita fissava i due e nei suoi occhi c'era un palese rimprovero per la donna che derideva la sua nudità: avrebbe gradito un minimo di solidarietà femminile. Non si era ancora infilata la maglia che già la poliziotta aveva aperto la porta e con la mano aveva fatto cenno di entrare alla prima donna della fila. Questa si era slacciò subito il vestito che indossava e rispose in slavo alle domande della poliziotta: mise il vestito sul tavolino e continuò a spogliarsi. Anita si voltò dall'altra parte ed allora, ridendo, la drugariza la fece uscire. Anita corse fuori, la giacca in mano e le lacrime di vergogna che scorrevano sulle guance. Vide il marito e gli si gettò tra le braccia: e mentre Giovanni premuroso l'aiutava ad infilarsi la giacca e poi la abbracciava, furtivo le infilò nel reggiseno qualcosa che Anita non guardò ma che le fece tremar le gambe dalla paura.

Non avrebbe mai creduto di vivere un'esperienza simile: ecco perché le altre donne erano spaventate all'idea di entrare nello stanzino! Le sembrava di vivere in un'altra dimensione: non era lei quella che adesso aspettava silenziosa assieme alle persone che avevano già passato la visita, tutti in piedi lungo il muro della palazzina mentre altri poliziotti ispezionavano il camion e le masserizie che portava. Anita osservava la scena ma non riusciva a pensare, la mente ferma a quei momenti nei quali si era trovata nuda davanti a quel poliziotto con il mitra. Con gli occhi velati ma a testa alta sentì salirle dallo stomaco un sordo risentimento per suo marito che l'aveva portata in quella situazione così umiliante. Una ciocca di capelli le cadde sul viso ed istintivamente cercò il pettinino per fermarla: diamine li aveva dimenticati nello stanzino! Pazienza, non sarebbe di certo ritornata là per due pettinini! Quando i poliziotti si allontanarono dal camion e le persone poterono avvicinarsi l'un l'altra, Giovanni corse subito da lei ma Anita offesa continuò a fissare un punto oltre la boscaglia: non riusciva a togliersi dagli occhi l'immagine dei due poliziotti che la deridevano. Finalmente poterono salire sul camion; tutti silenziosi compreso il loquace autista che mise in moto e si diresse lentamente verso l'Italia. I viaggiatori erano visibilmente sollevati ma commossi: chi per motivi suoi personali, chi soltanto per simpatia, chi ricordando quello che aveva passato e sperava nell'aiuto della madre patria per la quale aveva lasciato tutto: proprietà, affetti e perfino i propri morti. Anita aveva gli occhi pieni di lacrime di sdegno ma non riusciva a piangere, a sfogarsi, a liberarsi come facevano gli altri. Forse perché per lei questo viaggio non era una liberazione ma lo considerava come l'inizio di un'avventura, una bella avventura che non la spaventava affatto perché Giovanni era con lei. Spostò lo sguardo oltre le sbarre dove i Poliziotti e le guardie commentavano a bassa voce il loro arrivo: stavano seri e compiti, qualcuno fumava, parlottavano tra di loro e si

preparavano ad accogliere i profughi che stavano arrivando. Oltrepassata la sbarra, due poliziotti si avvicinarono al mezzo e chiesero i documenti all'autista; guardarono soltanto di sfuggita i pezzi di carta che i viaggiatori tenevano in mano e sorrisero alle donne che stavano compostamente sedute sui bauli e sulle valigie; il convoglio ripartì immediatamente verso Padriciano, il Centro di Raccolta Profughi di Padriciano, quello che veniva familiarmente chiamato "Campo". La strada non era larga e fiancheggiata da arbusti e pinete, la tipica vegetazione di quel lembo di Carso. Nessuno parlò durante il tragitto, soltanto una donna le toccò il ginocchio e quando Anita volse gli occhi opachi di lacrime verso di lei, le sorrise amabile e le porse una mela. Anita la prese, se la mise in tasca e contraccambiò il sorriso; dolce e comprensivo quello della donna, risentito e tirato quello della giovane.

Padriciano, Centro Raccolta Profughi

Dopo qualche tempo, che ai viaggiatori sembrò un'eternità, il camion si fermò davanti ad un grande cancello carraio: un uomo in divisa aiutò l'autista a far manovra per girare l'automezzo, facendo ampi gesti con le braccia e con le mani. Loro, i profughi, guardavano con occhi sorpresi quel muro, quella rete e quel cancello: lo stesso uomo, prima ancora che scendessero li informò, " ... *che no nassi pùpoli dopo, ve averto ...* " che dovevano sempre ricordarsi di rientrare prima delle dieci di sera, ora in cui il Centro chiudeva. Se tardavano avrebbero dovuto dormire per terra o nella pineta di fronte. Si guardarono l'un l'altro silenziosi ed una donna anziana, sapendo che alla sua età poteva permetterselo, disse:

"Ma come? Ci mettete qua, in galera, dietro reti e portoni di ferro con perfino le guardie alla porta?" e non ricevendo alcuna risposta aggiunse: "*Poveri noialtri do' che semo cascadi! Almanco quei altri no iera gente nostra!*"

Si aiutarono a vicenda a scaricare valigie e bauli e furono indirizzati dalla guardia di servizio verso una costruzione sulla sinistra: era quella la palazzina degli Uffici, dove una sola segretaria sbrigava la burocrazia di tutto il Campo che, puntualizzò la guardia, contava quasi duemila persone.

Chi era da solo dovette lasciare i bagagli ai piedi della breve scalinata che portava all'Ufficio, mentre Giovanni fece cenno ad Anita di sedersi sul suo bel baule nuovo ad aspettare: erano cose da uomini quelle. Soltanto allora Anita si ricordò che il marito le aveva infilato qualcosa nel reggiseno ma aveva troppa paura di scoprire che cosa fosse per togliersela lì, in pubblico. Perciò si tastò il seno per verificare che la "cosa" fosse ancora lì, e si girò a guardare l'ingresso dell'Ufficio dove era entrato suo marito. Un uomo che stava rastrellando la poca erba ingiallita nel pezzetto di giardino tra l'edificio e l'alto muro di cinta, aveva notato quel gesto, quando si era toccata il seno; si fermò ed iniziò a fissarla insistentemente ed a sorriderle mostrando i suoi denti neri. Ma lei finse di non vederlo e sperò che Giovanni si sbrigasse presto.

All'interno i nuovi venuti erano tutti fermi davanti al bancone della segreteria, in fila con i documenti in mano, stanchi e preoccupati. Durante il viaggio qualcuno di loro aveva anticipato che dei conoscenti avevano avvisato che non c'era molto posto ancora per i profughi che stavano arrivando ogni giorno dall'Istria e che avrebbero dovuto adattarsi a stare per qualche tempo divisi tra uomini e donne, e non in una sistemazione unica per ogni famiglia. Per questo i capifamiglia erano inquieti, non volevano che le loro famiglie fossero divise e perciò aleggiava un poco di nervosismo nell'aria. Anita, stufa di essere fissata da quel giardiniere, si aggiustò i capelli dietro le orecchie e si sistemò il foulard sulle spalle; salì i pochi gradini che portavano all'Ufficio del Centro di Raccolta Profughi sempre tenendo d'occhio il suo baule.

La giovane impiegata, arrivata trafelata perché impegnata in altre mansioni, tentava ora con gentilezza di far capire a quelle persone che avrebbero dovuto adattarsi a vivere in sei in una baracca di legno e che non sempre si trattava di un unico nucleo familiare. E non sempre quella sarebbe stata la prima sistemazione, purtroppo: avrebbero dovuto aspettare qualche tempo dormendo per il momento in padiglioni separati.

"Ma come" pensò Giovanni "mi sono appena sposato dopo due anni di fidanzamento ed adesso mi separano da mia moglie?" e preso il coraggio a due mani spinse a lato le persone che stavano tra lui ed il bancone e sventolando i suoi documenti sopra la testa di tutti gridò:

”Guardi che noi siamo regolarmente sposati sa? Mia moglie è là, quella con il foulard: noi dobbiamo stare assieme, siamo sposati”.

La giovane segretaria lo fissò senza guardarlo, sospirò e ripeté per l'ennesima volta quella mattina:

“Mi dispiace, non appena si libererà una baracca la chiameremo e potrete stare assieme, per il momento non possiamo fare diversamente. Adesso per favore datemi i vostri dati che vi registro sul cartellino. Grazie signori”.

Anita a quelle parole cedette all'emozione ed iniziò a singhiozzare nascondendo il viso nei lembi del foulard: aveva paura a rimanere da sola, lei non era mai andata in giro senza qualcuno che l'accompagnasse. Nel vederla piangere impaurita Giovanni iniziò a sbattere i documenti contro la spalla di quello che gli stava davanti nella fila, guardandosi attorno e non sapendo come reagire a quel sopruso. L'uomo si girò e lo spintonò indietro e soltanto Anita che si rifugiò singhiozzante nelle sue braccia impedì che iniziasse una zuffa vera e propria.

Erano tutti stanchi, delusi ed impauriti.

Giovanni mise il braccio attorno alle spalle della moglie ed uscirono all'aria aperta. Un gentile poliziotto indicò loro la nuova dimora: un palazzone fino in fondo in fondo alla strada asfaltata dove avevano scaricato i bagagli. A capo chino e trascinando il baule si diressero lungo questo cordone asfaltato che saliva dritto dritto fino ad una costruzione posta al limitare del Campo. Strada facendo videro altre persone in fila che sostavano davanti ad una costruzione: sembravano marionette con i fili lassi, qualcuno a testa bassa, i bambini facendosi dispetti l'un l'altro, qualcuno nascosto dietro le gonne della mamma, le donne chiacchieravano con il viso seminascosto da foulards o da scialli: tutti avevano in mano dei tegami o delle gamelle.

“Quella è la mensa” li informò il poliziotto che si era accorto che avevano rallentato il passo per guardare curiosi ed attoniti la scena che si svolgeva alla loro sinistra. I due sposini si guardarono perplessi: “Ma che cosa fanno tutti in fila?” pensarono.

C.R.P., Padiglione delle donne

E fu così che gli sposini Anita e Giovanni Antonaz arrivati in Italia, vennero subito separati; lui nel padiglione degli uomini e lei in quello delle donne. Lasciandolo davanti alla porta dello stanzone delle donne, Anita disse tra i denti al marito:

“Cossa ti me ga dito co' i ne ga diviso sul camion e ti me ga schissado de ocio? Solo fin che rivemo Trieste! Ah, ti tasi 'desso! Brùto busiàro!”

Risentita e senza nemmeno salutarlo Anita seguì la donna che le stava indicando dove andare.

Erano troppo disorientati e frastornati per rendersi conto di ciò che stavano vivendo: la storia con la S maiuscola che passa sopra a tutto ed a tutti aveva travolto anche loro. Ma si sa che i cuori giovani battono più forte ed i loro occhi vedono soltanto il futuro e sono carichi di ottimismo.

Una donna in camice bianco accompagnò Anita in un grande stanzone dove dei letti di ferro erano stati allineati ogni due metri: l'intimità era assicurata da lenzuola o coperte appese con spaghi al muro a simulare un paravento ed a nascondere la miseria di quelle sistemazioni. Si riusciva in tal modo a separare una piccola porzione di intimità con le loro poche cose ficcate sotto un cigolante letto di ferro con le gambe scrostate e talvolta traballante. Le più avvilitate erano le donne anziane, molto dignitose e riservate che palesemente risentivano di quella mancanza di riservatezza e che non alzarono nemmeno gli occhi a guardare la nuova venuta pensando: “Ecco qua un'altra disgraziata piena di aspettative e di speranze. *Speta speta merla, ti vedarà ...*”.

Le altre, quelle più giovani, erano più spensierate o forse soltanto inesperte della vita: non si lasciavano demoralizzare e consideravano l'attuale come una situazione provvisoria.

E la salutarono sorridenti tentando di consolarla della penosa condizione attuale:

“Ciao ben arrivata! Sei sola?”

“Vedrai che belle canzoni canteremo tutte assieme, ci divertiremo un mondo!”

“Al sabato si balla sai, in padiglione dell'asilo e c'è la sagra in paese. Ti troverai il moroso!”

“E non sarebbe neanche male” pensò la giovane che era ancora arrabbiata con Giovanni.

“Ed ogni quindici giorni qui c'è il cinema ... film americani ...”

In quell'istante Anita ebbe un flashback e si ricordò di quando sua zia Evelina col marito e due figli, si era rifiutata di iscriversi come profuga e non volle mai metter piede nei vari campi profughi allestiti un po' dovunque a Trieste ed in Italia: "Ecco perché" pensò delusa Anita guardandosi attorno. Notò subito che c'erano anche molti bambini che dormivano con le loro mamme; e la presenza dei più piccoli era palesata non soltanto dai loro piagnucolii ma anche dall'odore di pannolini sporchi che si percepiva nello stanzone.

La signora che stava all'ingresso l'aiutò a portare il suo baule di sposa ed anche la valigia con i suoi effetti personali: li sistemarono sotto al letto di ferro assieme allo zaino.

La giovane si sedette sul materasso ruvido e si soffermò a meditare alla sua situazione: al confine aveva subito delle angherie che non avrebbe mai più dimenticato mentre le altre donne, invece, ne erano a conoscenza. Adesso si trovava in un dormitorio con gente che non conosceva, con la paura che le rubassero il baule o che le succedesse qualcosa: si convinse che suo marito non l'aveva messa al corrente di molte cose. Si stava guardando incuriosita attorno quando fu chiamata a gesti all'ingresso dove un aiutante le diede lenzuola e coperte. Anita passò tra i letti senza guardare nessuna, con la testa piena di dubbi: in fin dei conti lei a casa sua ci stava bene, perché era venuta qui? Prese tra le braccia la biancheria e vide che le lenzuola erano di color grigiastro e portavano tutte un timbro, come quelle che usavano negli ospedali. Erano ruvide e le coperte erano marroni, scure, con delle strisce bianche e molto pesanti, simili a quelle appese alle corde che fungevano da separé. Ritornò nello stanzone per farsi il letto: il materasso era duro e crepitava quando ti sedevi o se soltanto ti muovevi: le lenzuola ruvide grattavano le braccia e le gambe e non c'era alcun cuscino.

"Tanto" pensò Anita ricacciando i cattivi pensieri "Giovanni mi ha detto che qua ci resteremo per poco, chi se ne frega. Appena troverò un lavoro avrò lenzuola di rasatello e cuscini di piume".

E sorridente e rinfrancata da quel pensiero, finì di prepararsi il letto.

La donna sdraiata sul letto accanto al suo la chiamò:

"Ehi tu, come ti chiami? *De indove ti son?*"

"Anita Antonaz; *son de Buie, vissin Buie, mio marì xe de Umago.*"

"*Beata ti che no ti son sola; come xe de noialtri? Cossa che no darìa par vèder mia mama; semo qua de dibòto sie mesi.*"

Anita la guardava interdetta non sapendo che cosa rispondere: com'era a casa sua? Bene. O male? Non lo sapeva esattamente ma se Giovanni aveva deciso di andarsene forse che non era tanto bene. Forse. Rispose soltanto: "Mia madre è morta ... e anche mio padre."

La vicina le sorrise comprendendo il suo imbarazzo e le chiese soltanto: "*Povara fia, quanti ani ti ga?*"

"*Disdòto ...*" rispose Anita ed arrossì; "*Ma mio marì ga vintidò*" aggiunse.

"Sei andata a prendere i biglietti per i pasti?"

"No: che biglietti?" rispose Anita allarmata, "E dove devo andare?"

"In ufficio dalla segretaria: i biglietti rosa valgono per la cena mentre con i verdi ti danno il pranzo" la informò sollecita la vicina.

"E la scheda l'hai fatta?" le chiese quella di sinistra sbucando da dietro un lenzuolo giallastro.

"Quale scheda? No ... cioè, non so ... ci pensava mio marito" balbettò interdetta Anita.

"Ma sei passata in Ufficio?" le chiesero.

Anita si ricordò improvvisamente della scena avvenuta poco prima in Ufficio e che gli altri erano rimasti là con i documenti in mano: solo loro due se ne erano andati perché suo marito si era innervosito quando lei si era messa a piangere. Rispose: "Ma sì, eravamo là tutti quanti, ma nessuno ci ha chiesto ..."

Non riuscì a finire la frase che le si avvicinò il giovane che le aveva portato le lenzuola:

"Signora, deve chiamare suo marito e dovete andare tutti e due in Ufficio perché non avete fatto la scheda ..."; Anita lo guardava perplessa ed a bocca aperta ed il giovane continuò: "... e io non so che cosa scrivere qua se non vi registrate". Lei continuava a fissarlo con sguardo assente:

"Signora mi ha capito? ... Si sente bene?" le chiese il giovane.

Anita si sedette sul letto e si prese la testa tra le mani: adesso era proprio sfinita, sola, affamata

perché non toccava cibo dalla sera precedente. Non aveva preso i buoni pasti e magari oggi non avrebbero nemmeno mangiato; era compito suo procurare il cibo alla famiglia. Si ricordò allora del pacchetto che suo marito le aveva infilato nel reggiseno ed immaginò che ci fosse del denaro; forse con quello avrebbe potuto comperare qualcosa da mangiare. Presa dallo sconforto alzò gli occhi umidi verso l'uomo che la guardava perplesso:

“Signora, si sente bene?” ripeté quello.

“Sì, sì, sto bene, adesso vado a cercare mio marito ed andiamo in Ufficio. Ho capito, grazie”.

La vicina che conosceva lo stato d'animo della giovane le allungò una specie di caramella rettangolare, ma più grande delle solite caramelle:

”Tieni, mangia che ti tira un poco su.”

“Grazie” disse Anita prendendola e scartandola.

“Ringrazia piuttosto gli Americani che ci mandano i pacchi”.

E si sentirono delle risate dal fondo dello stanzone, un poco fiacche se vogliamo, ma erano pur sempre risate femminili. Anita si ravvivò i capelli, si mise il foulard sulle spalle, ficcò lo zaino semivuoto sotto al letto ed uscì dallo stanzone alla ricerca di Giovanni: chiese alla donna che l'aveva accompagnata al suo letto:

”Mi scusi, mi saprebbe indicare dov'è il dormitorio degli uomini?”

“Mi stai prendendo in giro ragazzina?”

“No signora, non mi permetterei mai una cosa simile: mi ha detto lei di cercare mio marito. Io so soltanto che lo hanno mandato nel padiglione degli uomini, ma non so dove sia. Per piacere, la prego, mi può dire dov'è?” insistette Anita.

“Il padiglione degli uomini è questo qua” disse la donna spostandosi di qualche centimetro a lato ed indicando la porta di fronte.

Anita arrossì e rispose:

”Oh, grazie, dovrebbe esserci mio marito là da qualche parte.”

”Se non andate a registrarvi in Ufficio non lo troverà mai. Vada signora, vada”.

Anita fece qualche passo ma poi si ricordò che doveva andare al gabinetto, non soltanto per un bisogno fisico, ma era curiosa di togliersi dal reggiseno il pacchetto che Giovanni le aveva infilato quando erano al posto di blocco. Non l'avrebbe di certo fatto in padiglione davanti a tutte. Si rivolse alla donna e le chiese dove fosse il gabinetto; la donna le indicò una palazzina a lato della fila di baracche: “Là signora cara, laggiù ci sono i servizi.”

Anita si diresse dove indicatole ed entrò in quello che nei prossimi tempi sarebbe stato il luogo dedicato ai bisogni corporali, al bucato, per lavare le stoviglie e per avere tutte le indicazioni burocratiche sulle modulistiche del Campo; insomma una sorta di Ufficio Informazioni che venivano scambiate mentre si lavavano le vettovaglie o la biancheria. Entrata quindi, notò subito che il fabbricato era diviso in due: da una parte gli uomini e dall'altra le donne. Al centro a mo' di divisorio c'era un calorifero: vide alcune donne che lavavano i panni e si girò attorno cercando un volto conosciuto; non parlava con qualcuno dalla sera prima quando andò a salutare le sue vicine e le amiche. Arrivato il suo turno, entrò nel gabinetto alla turca facendo attenzione a non bagnarsi le scarpe: chiuse la porta, espletò i suoi bisogni e poi si tolse dal reggiseno il pacchetto che Giovanni le aveva infilato. Era una busta azzurrognola con sopra scritto il nome del marito e legata con un sottile spago: era una di quelle che riceveva ogni mese con lo stipendio dentro. Non proprio ogni mese: da quando si era saputo che volevano andarsene lo stipendio era stato sospeso. Comunque sia, Anita aprì quella busta e vide che dentro c'era del denaro ed una fotografia: la tirò fuori. Era la fotografia di due sposi, i genitori di Giovanni, entrambi morti in un incidente, o almeno così le disse il marito: lei non li aveva mai conosciuti. In quel momento ebbe tanta nostalgia di Giovanni, avrebbe voluto abbracciarlo, baciarlo, dirgli che lo amava nonostante fosse ancora risentita con lui perché l'aveva abbandonata con tutti quegli estranei. Si rimise la busta in seno ed uscì dal gabinetto, si lavò le mani ma non avendo un asciugamano con sé, mise le mani nelle tasche della giacca e ... trovò la mela che aveva ricevuto in regalo sul camion. La pulì con le mani che ancora gocciolavano d'acqua e l'addentò avida; leccò il succo che scendeva sulla buccia ed il gusto zuccherino la rinfancò: “*desso andèmo sercar quel imbroiòn de mio mari*” si disse e con passo deciso si diresse

verso il centro del Campo.

C.R.P., Padiglione degli uomini

Giovanni fu mandato in un padiglione dove trovavano sistemazione gli uomini; qualche adolescente, che dato lo sviluppo fisico non poteva più rimanere nel padiglione delle donne, stava sdraiato guardando fuori dagli alti finestroni del fondo o leggendo qualche giornale. Anche Giovanni dovette farsi il letto ma lui non notò che le lenzuola erano ruvide né che il materasso era duro; pensava soltanto a quando avrebbe avuto un letto matrimoniale e dormito con la donna che si era scelto davanti a Dio. E magari in un letto simile a quello che avevano ricevuto in dono il giorno del loro matrimonio e che avevano abbandonato assieme alla loro casa: chissà chi ci dormiva sopra adesso! Si sedette per qualche minuto sul letto ed iniziò a guardarsi attorno scrutando gli uomini che sostavano nel corridoio. Cercava qualche conoscente a cui avrebbe potuto chiedere dove e come ci si procurava un lavoro quando gli parve di aver intravvisto un paesano. Svelto spinse la sua valigia sotto il letto, poi si alzò e si stava dirigendo verso l'uscita del camerone quando, passando tra i letti, un braccio fuoriuscì da una tenda e lo tirò per i pantaloni:

“Do' ti vadi, moscardin?” e sbucò fuori un viso familiare con un sorriso radioso.

“Ohi Libero, cosa ci fai tu qui? Anche tu tra i profughi, ma non posso crederci!” esclamò Giovanni dapprima sorpreso e poi contento. Libero balzò giù dal letto ed abbracciò con trasporto il compagno di studi e Giovanni dal canto suo sorrideva felice di aver trovato qualcuno che conosceva.

“Ma cosa ci fai qui, Libero?” ripeté.

“Ma sai, qua non si sta proprio male se non pensi a niente e prendi la vita come viene. Hai da mangiare, qualche divertimento, da dormire ...”

“Su un materasso di crine ...” finì la frase Giovanni.

“Già” riprese Libero *“ti ho appena detto che basta sapersi accontentare”*.

Si guardarono per qualche istante imbarazzati: *“Mi accontento”* ripeté ancora l'amico.

Giovanni si ricordò che loro due erano sempre stati molto diversi e non avevano mai stretto una vera amicizia; ma ora era davvero felice di aver trovato una persona che conosceva tra tutti quei volti anonimi. Avrebbe voluto andare a cercar Anita ma era troppo curioso di sapere perché Libero aveva lasciato la sua bella casa per venire qui in un campo profughi ed anche ansioso di trovare una sistemazione più, diciamo, familiare. Libero d'altro canto era contento di sentire aria di casa con il vecchio compagno di scuola ed anch'egli impaziente di sapere le ultime notizie dall'Istria. Perciò prese Giovanni per la manica della giacchetta e lo tirò verso l'uscita:

“Cosa diresti se andassimo a berci un ottavo di refosco in osteria giù in paese, eh? Come una volta, come se fossimo ancora a casa nostra?”

“E magari” rispose Giovanni a capo chino perché si ricordò di aver dato tutto il denaro alla moglie *“Non ho un soldo con me, facciamo la prossima volta, eh? Dopo che avrò trovato un lavoro ... forse ... se Dio vorrà!”*

“Ma va là scemo, non sai che qui ti danno un piccolo sussidio se non lavori? Poco, è vero, ma se hai da dormire e da mangiare, è una pacchia. Dai vieni, la prossima volta pagherai tu”.

E così dicendo, usciti dallo stanzone e scesi i pochi gradini del padiglione, si incamminarono per il viottolo asfaltato che andava dritto dritto fuori dal cancello carraio che adesso era ben che spalancato. Giovanni pensò che stava facendo a ritroso il percorso che aveva fatto poco prima quando era arrivato con il camion e con gli occhi cercò tra la gente che incontrava i suoi compagni di viaggio; si ricordò anche del broncio di Anita quando li avevano separati nei due dormitori e ne fu dispiaciuto. Lei sarebbe rimasta a casa, in Istria, con suo zio, era Giovanni che non voleva più rimanervi.

“Che cosa mi racconti di questo ... posto? Ti trovano loro un lavoro ed una sistemazione o ti devi arrangiare da solo?” chiese alla fine Giovanni ansioso.

“Ma si dai, col tempo si farà tutto, non ti preoccupare. Ma voglio raccontarti quello che è successo a Dante, te lo ricordi no, Dante, il fratello di Antonio!”

“Sì sì, mi ricordo di Dante, era più grande di noi; non dirmi che anche lui è venuto via!”

“Altrochè” aggiunse Libero “ e lavorando in due, Dante e sua moglie sono riusciti a comperarsi una moto sai, una Lambretta 200 di color grigio perla. L'ho vista quando sono venuti una domenica che qui c'erano le comunioni. Bellissima”.

Giovanni rimase pensieroso mentre Libero, uscito dal cancello del Centro svoltava sicuro a destra verso il paese: anche a lui sarebbe piaciuta una bella motoretta, magari anche usata, tanto per cominciare una nuova vita. Ed Anita voleva una casa dove stare con lui.

Padriciano Paese

“Ma scusa, hai detto che lavorando in due, cioè, intendevi dire Dante e sua moglie?”
“Ehi cavernicolo, non farai mica storie per questo eh? Qui le donne lavorano, tutte; e qualcuna porta a casa più soldi degli uomini. Loro vanno a far servizi per le case e non hanno problemi di pioggia come i muratori o di navi che ritardano come gli scaricatori del porto; lavorano tutto l'anno e riescono a portarsi a casa dei bei soldini” gli rispose Libero strofinandosi pollice ed indice della mano. Ma Giovanni lo incalzò:

“Io non vorrei che mia moglie lavorasse, son cose da uomini, di portare a casa una paga.”
“Beh, questi sono affari tuoi, adesso andiamo a berci un buon bicchiere di vino”.

E messogli un braccio attorno alle spalle continuarono la strada verso il paese: arrivarono davanti ad una casa, sulla destra della carreggiata, dopo la chiesetta che avevano appena superato, e Libero continuò: “Vieni, e dopo vedrai tutto più roseo, dai entra”.

E così dicendo lo spinse all'interno dell'osteria.

Curioso Giovanni chiese: “E dove lavora adesso Dante, mi hai detto che ha fatto fortuna.”

Libero si avvicinò al bancone di legno e fece cenno all'oste di portargli due bicchieri ed indicò una bottiglietta da un quarto piena di vino. Si girò verso l'amico e gli disse:

“Mai detta una cosa simile; sai che lui era autista di camion e di corriere, no? Qui, per pagarsi le visite ed i documenti per il rilascio della patente aveva accettato di zappare le campagne circostanti Trieste ma venne ricoverato in Sanatorio; i suoi polmoni avevano risentito dell'aria fredda del Carso. Rimase ricoverato all'Ospedale dell'Obelisco per un anno intero. La moglie però non poteva fargli visita come avrebbe voluto, ma si sa, i giovani vivono di speranza e d'amore, proprio come te” disse alzando il bicchiere di vino “alla salute tua e della tua bella moglie”.

Anche Giovanni alzò il suo bicchiere in segno di buon augurio, ma quelle parole gli risuonarono per un bel po' nelle orecchie: “ ... la moglie non poteva fargli visita ... “

Libero pagò e messo un braccio attorno alle spalle dell'amico, uscirono dall'osteria e svoltarono verso sinistra per ritornare al Centro. La strada del ritorno sembrò più lunga a Giovanni che non si sentiva bene ma la curiosità fu più forte dello stordimento:

“Dici che le donne lavorano qui ...”

“Certo, trovano facilmente lavoro come donne delle pulizie e nelle famiglie. Eh ... loro sono fortunate perché entrano in una famiglia oppure in un ambiente con poche persone e riescono a farsi conoscere ed apprezzare. E sono ben volute anche.”

“E invece gli uomini dove trovano lavoro?” insistette Giovanni.

“Cantieri edili, porto, autisti, qualcuno come portantino in ospedale, ma sai, per noi è più difficile ambientarci: a qualcuno diamo fastidio e magari la parolina, la battutina, si è sempre in tanti sul posto di lavoro. Aldo invece, te lo ricordi no?, ha trovato lavoro come fabbro giù a Roiano, in un'officina. Ecco lui ha avuto fortuna perché il padrone l'ha preso in simpatia ... Oddio, in officina c'erano solo lui ed il padrone, è più facile e poi Aldo è sempre stato un gran lavoratore, anche troppo; comunque fatto sta che il padrone adesso si è ammalato ed ha lasciato tutto in mano a lui, ad Aldo, ti rendi conto che bella fortuna!”

Ma Giovanni insisteva:

“Dici che invece per le donne è più semplice, ma io non credo. Credo che anche loro se le sentono dire di tutti i colori, ma non ci fanno caso; magari sono soltanto più abituate. Qualcuna ci soffre magari.”

“Bah, vedi tu” gli rispose Libero.

“Anche da noi mandano le donne a lavorare, nei campi, con il trattore: si vedono i manifesti della propaganda. Rimangono per mesi interi via da casa ...”

“Ma cosa dici? Son mica lavori da donne quelli! Al caldo e al freddo, ma dai “ e Libero fece un gesto con la mano “ma lascia stare 'sti paragoni. Qui le donne fanno le pulizie, ecco magari quelle che lavano le scale dei palazzoni non stanno in un ambiente riscaldato, ma quelle che hanno la fortuna di andare in qualche famiglia magari di dottori, quelle mangiano e bevono come i signori, sai, e alle volte portano anche a casa qualcosa per cena, roba di lusso, non la *sboba* che ti danno qua in mensa.”

C.R.P., vialetto

Erano nel frattempo arrivati nell'edificio che li ospitava e Giovanni gli disse: “Ci vediamo dopo, vado a cercare mia moglie, ciao.”

“Vai vai, attento che non te la rubino, non si sa mai. Ti aspetto, tanto, dove vuoi che vada? O all'osteria o al gabinetto: mi trovi subito”.

Invece entrarono entrambi nel padiglione degli uomini, Libero sicuro, sorridente e spavaldo, Giovanni con un poco di bruciore allo stomaco perché non aveva mangiato niente dalla sera precedente e quel vino bevuto da solo non era l'ideale come prima colazione. Si sdraiarono entrambi, ognuno nel proprio letto e Giovanni sentì finalmente la tensione scemare, le proprie membra sciogliersi ed un languore benefico impadronirsi di lui; un poco l'emozione ed il viaggio, un poco il vino, fatto sta che si addormentò.

Mentre Giovanni e Libero se la godevano in osteria, Anita si era affacciata alla porta dello stanzone degli uomini e sbirciava dentro in cerca del marito: si era fermata sulla soglia sperando di vederlo. In punta di piedi allungava il collo scrutando tra le tende in cerca di Giovanni. Alcuni operai stavano inchiodando dello spago alle pareti e poi vi appendevano sopra delle lenzuola per ricavare uno spazio riparato dove porre un letto in cui avrebbe dormito un altro ospite del Centro. Ma poi qualcuno aveva cominciato a dire qualche battutina e si girava a guardarla, un altro le sorrideva; “Vai a vedere chi sta cercando” disse il più anziano ad un ragazzone. Ma quando questi si staccò dal gruppetto e venne verso di lei, Anita impaurita si spostò prontamente dalla porta e scese rapida in strada. Forse Giovanni sarebbe passato di là: il Campo non era molto grande, prima o poi si sarebbero ritrovati.

“*Siora, la vadi in osteria!*” le disse la giovane donna dell'ingresso: “I nostri uomini quando si incontrano vanno subito a bersi un bicchiere come buon augurio.”

“Grazie, farò così” rispose Anita con gli occhi bassi anche se non aveva la minima idea di dove fosse l'osteria ed in cuor suo sperava proprio che Giovanni non ci fosse andato là: i mariti onesti non frequentavano le osterie.

Lì fuori c'erano delle specie di giardinetti delimitati da muretti alti un metro; si sedette in un punto da cui poteva veder agevolmente l'ingresso del padiglione degli uomini ed aspettò di veder apparire suo marito. Aveva fame ma le avevano detto che se non aveva i buoni pasto non le avrebbero dato niente da mangiare: sentì lo stomaco brontolare e si alzò. No, non avrebbe mai avuto il coraggio di entrare nella mensa senza la sicurezza che le avrebbero dato del cibo: t'immagini la vergogna se fosse stata mandata via? Decise perciò di andare giù verso la palazzina degli Uffici, magari strada facendo avrebbe incontrato Giovanni. Preoccupata, considerò il fatto che a casa sua non avrebbe mai permesso ad un'estranea di dirle che cosa doveva fare, ma qui si sentiva spaesata, perfino Giovanni che la lasciava da sola era un fatto inusuale: non avrebbe mai pensato, nemmeno lontanamente immaginato un fatto del genere, quando erano a casa. Anita si guardava intorno e viveva quell'esperienza avviluppata nella stessa nebbia che l'aveva stordita la mattina del suo arrivo in Italia; tutto le arrivava smorzato, le parole ovattate come se le udisse attraverso una garza che avvolgeva tutto il mondo esterno e le cose che succedevano riguardassero un'altra persona e non lei. Non aveva emozioni, non riusciva nemmeno a piangere: si sentiva vivere ma non pativa di quella vita primitiva in cui era stata catapultata; era un'esperienza momentanea che sarebbe presto finita. Almeno questo era quello che il suo cuore le diceva.

Però senza Giovanni si sentiva persa: ma dov'era andato a finire suo marito?

Sconsolata si sedette di nuovo su uno di quei muretti che delimitavano il giardinetto dei vari padiglioni; scelse uno dal quale aveva la visuale su tutta la stradina asfaltata che conduceva dal Padiglione al cancello d'ingresso e pregò in cuor suo che Giovanni uscisse fuori da qualche parte. Forse era davvero andato in osteria ma lei sapeva che suo marito non era solito farlo: magari lo avevano indotto a farlo, alle volte gli uomini si lasciano trascinare dagli amici.

E mentre preoccupata aspettava di vederlo spuntare da qualche parte, si fermò vicino a lei, qualche metro sulla sua sinistra, un'Ape con un giovanotto tutto vestito di bianco: era il gelataio ambulante. L'automezzo era in realtà una Vespa a cui era stato attaccato posteriormente un carretto che conteneva i gelati; scoprirà in seguito che il gelataio stazionava sempre lungo quel muretto che costeggiava la stradina che correva tra i padiglioni e che il giovanotto era molto, diciamo, ammirato dalle donne del Campo. Questo giovane, in camicia e cappellino bianchi e grembiule pure di un bel colore bianco immacolato, scese dal mezzo ed aprì il portellone mettendo in bella mostra i coperchi a cono dei contenitori dei vari gusti di gelato. A ben guardare erano tre: panna, cioccolata e fragola, ma lui chiedeva a tutti, con un largo sorriso: *“Che gusto te dago ogi?”* e quando le mamme pagavano tratteneva sempre per qualche istante le sue dita sul palmo delle donne. Qualcuna sorrideva compiaciuta mentre altre, per evitarlo, davano ai figli il denaro perché pagassero loro. Il giovanotto si mise quindi a chiamare a gran voce i clienti non distogliendo però mai gli occhi da Anita che imbarazzata gli voltò le spalle e si aggiustò la gonna sulle ginocchia. Quando vide un ragazzino avvicinarsi, la curiosità fu troppo forte ed Anita si girò a guardare; vide che il gelataio si stava esibendo con il dosatore dei gelati. Faceva roteare in aria le palline prima di spiaccicarle sui coni per divertire i bimbi e per avere l'occasione di sbalordire con questa sua abilità anche qualche mamma. E non mancava di certo di fare conquiste vista l'insistenza con la quale guardava la giovane; anzi, le sembrò che ad un certo punto le facesse cenno con il cono, come se volesse offrirglielo. Ma Anita aveva ben altro per la testa, lei stava ancora aspettando il suo Giovanni, ferma seduta sul muretto con le gambe che erano diventate dei macigni.

Poi il gelataio per fortuna se ne andò, fischiando e salutando allegramente con la mano la giovane che girò la testa dall'altra parte quando lui le passò davanti ma che poi continuò a seguirlo con lo sguardo fino a che il trabiccolo non sparì fuori dal cancello.

Libero, che stava facendo quattro passi con l'amico Nini prima di andare in mensa, le passò vicino e la guardò di sfuggita soltanto perché era una bella donna non certo perché immaginava fosse la moglie del suo amico Giovanni. Anche Nini si voltò a guardare quella bella ragazza che guardava in su ed in giù continuamente, dando chiaramente a vedere che aspettava qualcuno, e con ansia.

Anita in realtà era pronta a mettersi a piangere: erano più di due ore che se ne stava seduta in attesa di suo marito ed ora lo sconforto stava prendendo il sopravvento; lui le aveva promesso che sarebbero stati sempre assieme ed invece ...

“Ma quella non è la fidanzata di Giovanni?” disse Nini rallentando il passo.

“Orpo” gli fece eco Libero “non me la ricordo bene.”

“Si saranno lasciati? Non si erano sposati?” chiese sorpreso Nini all'amico sempre aggiornato sugli avvenimenti.

“Però Giovanni non dovrebbe starsene a dormire con un pezzo di donna simile in giro da sola.”

“Come a dormire? Chi? Giovanni?” esclamò incredulo Nini.

“Sì, dorme nel letto vicino al tuo” gli rispose con noncuranza Libero.

Nini si fermò di botto e fissò Libero negli occhi: “Vicino al mio? E che cosa aspettavi a dirmelo?”

“Che me lo chiedessi”.

Nini lo fulminò con gli occhi e si diresse verso Anita:

“Scusi signorina” disse Nini avvicinandosi “io sono Antonio, un amico di Giovanni. Lo sta forse aspettando?”

Anita sollevata lo fissò sorridendo di liberazione; loro avrebbero senz'altro saputo dirle dove si trovava l'osteria e forse anche suo marito. Ma al ricordo dell'osteria e di esser stata abbandonata, subito ridiventò seria e chiese: “E lei come lo sa, scusi?”

Intervenire Libero: “Giovanni sta dormendo nel letto vicino al nostro; l'ho portato a bere un ottavo

di vino come buon augurio del suo primo giorno in Campo ... ma è crollato come un sasso non appena ha toccato il letto ..." e si mise a ridere.

"E ti credo" rispose scocciata Anita alzando un poco la voce "è a digiuno da ieri sera; bella pensata di ubriacarlo il primo giorno che viene in Italia. Grazie tante signor ..."

"Fabris, sono Libero Fabris per servirla" rispose quello fingendo di togliersi il cappello in segno di omaggio ed inchinandosi "eravamo a scuola assieme; intendevo dire, Giovanni ed io" aggiunse sempre sghignazzando.

"Signorina venga, la portiamo noi fin sulla porta e poi andiamo a chiamarlo. Anche perché se non perdete il turno per la cena. Venga, non abbia paura, ci segue ..." tagliò corto Nini.

"Sono sua moglie e conosco benissimo la strada per il padiglione" rispose Anita seccata e con piglio severo si mise davanti ai due uomini: lei lo aspettava ansiosa e preoccupata per la cena e lui era andato a spassarsela con gli amici. Le vennero le lacrime agli occhi ed accelerò un poco il passo, quanto le sue scarpe col tacco glielo permettevano: per fortuna la strada era asfaltata.

E poi, se doveva andare da qualche parte con quei bellimbusti, preferiva precederli che seguirli come un cagnolino.

E poi sembravano proprio il Gatto e la Volpe di Pinocchio.

E poi ... ne era gelosa ... fino alle lacrime.

I due uomini si guardarono per un attimo sorpresi dallo scatto della giovane ma poi la seguirono verso il padiglione e Libero non mancò di far notare all'amico, a gesti, come fosse bello, rotondo e sodo il posteriore che si agitava sotto la leggera gonna di Anita .

Fu così che i coniugi Antonaz iniziarono la loro vita da Esuli nel Centro Raccolta Profughi di Padriciano (Trieste).